



Renato Pancini (1941 – 2002)

Nasce a Cengio, in località Pertite, all’epoca deposito di munizioni ed esplosivi dove il nonno, Pasquale Bonino, ricopre il ruolo di guardiano. A quel tempo, la vecchia casa di mattoni rossi (che oggi si apre su una spianata fangosa, brutta e stupida ferita nella collina) si affacciava su un piccolo Eden, ricco di fiori e frutti, in armonia col canto degli uccelli e il sussurro del ruscello.

Il padre, Cesare, ufficiale di marina, è originario di Piacenza.

La guerra l’ha portato lontano dal suo piccolo e dalla giovanissima sposa, Elsa Bonino, nata sulla Bormida e conosciuta durante una missione di collaudo alla fabbrica. Con la fine del conflitto e il ritorno del padre, la famiglia Pancini si trasferisce a La Spezia, dove Cesare presta servizio presso la base della marina militare.

Intanto, c’è un nuovo arrivato, Walter, il fratello più piccolo, con il quale avrà sempre un intenso rapporto di complicità intellettuale.

Renato compie i suoi studi primari nella città ligure e si laurea in Economia all’università di Pisa.

I fratelli Pancini ritornano ogni estate a Cengio dai nonni materni, a respirare l’aria familiare della loro campagna.

Ed è, appunto, durante una vacanza, che Renato conosce, nella locanda di Cengio Alto, Francesca Poggio, la giovane laureanda che diverrà sua moglie, e dalla quale buona parte della sua opera poetica trarrà spunto.

Una dedica scritta il 2 dicembre 1995 sul frontespizio di una copia di “Viaggio ad Omphalòs” riporta la dedica: “A Franca, con Amore”, Renato.

Il matrimonio si celebrerà nella chiesa cinquecentesca del vecchio Borgo, arroccato di fronte alla vestigia del Castello napoleonico.

Nel 1973, la coppia avrà un figlio, Alessandro. Il giovane raccoglierà la fiaccola del padre: tutela delle tradizioni, passione per la cultura, amore per la Valbormida.

Renato fin dalla prima giovinezza, coltiva la passione per la letteratura e le arti.

Il vigore e la facilità di scrittura alimentano il fiume in piena del suo temperamento creativo. Con il passare degli anni, la sua produzione matura e si arricchisce: scrive poesie e racconti, saggi e critica letteraria.

Negli anni settanta Renato ritorna ai luoghi d’origine. Insegna geografia economica all’Istituto Patetta di Cairo Montenotte (Savona).

Osservatore attento e spesso pungente della realtà, diviene, fin dal 1979, giornalista pubblicitista, mentre l’itinerario scolastico culmina con l’ufficio di Preside presso i Licei di Stato.

Nel 1999, dimessosi volontariamente dall’incarico, si dedica pienamente a ciò che ama: la poesia e la promozione di eventi culturali.

L’attività di consulenza editoriale sfocia nella fondazione de “Le Stelle”, la storica casa editrice che diventerà un centro culturale tuttora attivo.

Intanto, la produzione letteraria gli è valsa la vittoria di un numero impressionante di premi e riconoscimenti, italiani ed esteri. Ma la gratificazione delle affermazioni si volge ad una più matura fase di introspezione filosofica ed esistenziale che l’avvicina alla revisione

Concorso Letterario
“L’ANIMA DEL BOSCO”



storica e alle dottrine orientali. Dal 1995 non partecipa più a concorsi letterari: ritiene sufficiente l’ampia traccia del suo lavoro, testimoniata dalle molte opere che figurano su riviste ed antologie letterarie, e rifiuta l’alloro di un ambiente che, alle lunghe, rischia di essere troppo autoreferenziale.

Una particolare attenzione per il territorio e la costante ricerca di nuovi talenti (è sua la “scoperta” di Giulio Cesare Giacobbe, di cui è stato primo editore intuendone qualità e successo) ne fanno uno dei personaggi di spicco della Valle Bormida.

Il volontario isolamento nella mansarda di Cengio Alto, dalla quale – immerso nelle note della sua immensa discografia – spia il profilo dei suoi amati *bricchi* nel mutare delle stagioni, può far pensare ad una posizione di aristocratico rifiuto della realtà. Invece Renato Pancini è uomo sanguigno, battagliero, animato da un’energia vulcanica.

Si nutre del dialogo con i giovani, con i quali ama confrontarsi, offrendo loro un sapere non conformista che accoglie le novità più audaci quanto la tradizione più pura.

Negli ultimi anni, sempre più lontano dall’accademia, si tuffa nella natura dei suoi luoghi e immagina per sé un altro ruolo, fino a definirsi “un contadino *part-time*”.

Tra zappa, vigna e penna, l’attività letteraria trova una curiosa sintesi: ruvida ironia e forte determinazione, anche nell’affrontare il male che pian piano se lo stava portando via, lo accompagneranno fino alla fine del viaggio.

“Venderò cara la pelle, non lascerò che mi porti via da questi bricchi senza lottare.”

Confidava qualche tempo prima al cugino Fabrizio, parole dette con una sicurezza e una forza interiori che andavano oltre le speranze e l’attaccamento alla vita terrena di un malato terminale senza futuro.

Lascia dunque una grande eredità morale e spirituale, esempi di una forza profonda sempre volta all’azione, illuminata dalla Luce e dall’Amore. Ne “La fiammella” Renato Pancini scrive: *“Anche la fiammella, timida e tremula di una candela dimenticata ci dona – se lo vogliamo – la luce chiara del sole.”*

Bisogna che il quieto coraggio, aggrumato dal vivere oggi, accenda cauto e dolente scaccino, la fiammella fioca, chiamata Amore.”

Il figlio, Alessandro, continua sulla strada tracciata da quel carattere, unico e complesso.

La sua opera, ampia, dev’essere sottratta all’oblio.

L’opera

Oltre a molti inediti, ha pubblicato:

“Corsaro di illusione” 1987 – poesie

“Nostalgia” 1988 – poesie

“La creatura ritrovata” 1989 – racconti

“Notte di luna” 1990 – poesie

“Il velluto del tempo” 1990 – poesie

“Se ancora vale l’attesa” 1991 – poesie

“Noch” 1992 – poesie

“Canzone al gabbo” 1993 – poesie

“Ed era come te la luce mia” 1994 – racconti

“Viaggio ad Omphalos” 1995 – poesie

“Cammino di ronda” 2000 – poesie

Concorso Letterario
“L’ANIMA DEL BOSCO”



Breve nota critica

Accadrà che qualcuno, un giorno, porrà mano ad una raccolta del meglio dall’opera poetica di Renato Pancini. Impervio lavoro, aggirarsi tra le molte sillogi che spaziano dall’intimo all’universale, assetate di vita e di mistero.

E’ stato scritto che i poeti non inventano la poesia. Essa è nascosta da qualche parte. E’ là da tempo immemorabile, e il poeta non fa che scoprirla.

Renato, l’ha stanata nei chiaroscuri dei suoi boschi, distillandone colori e profumi, cogliendone l’essenza magica, esoterica, aristocratica.

*“Non andate nel bosco
quando il sole tramonta
e le ombre ti possiedono.
La foresta è il dominio muto
la casa eterna dell’uomo di pietra,
e se posi i tuoi passi sull’edera
bada, per sempre sei perduto (...)”*

Giannino Balbis, in una memorabile prefazione a “Viaggio ad Omphalos”, l’ombelico del cosmo, decifrava l’intenzione vera di Pancini mentre celebrava il rito della parola: “quella parola che non serve più a comunicare con l’altro da sé, a ridurre gli altri a misura di sé, ma finalmente a *rendere liberi* i pensieri”.

Dopo aver navigato in lungo e in largo il mare tragico del *divenire*, Renato aveva cercato la via dell’essere. Una scelta filosofica che fornisce la chiave per leggere le pagine di “Cammino di ronda”.

Altrove umane premonizioni ci fanno rabbrivire, come l’intensa dolcezza di “Preghiera d’Autunno”. Quasi una profezia del proprio destino.

*“Ti vedo, ora che non ci sei più,
sospeso e lieve come una piuma
che galleggia senza peso
nell’alba di questo autunno.
Ottobre restituisce pace
alle memorie col respiro cauto
delle sue ombre lunghe, desolate,
con l’alito cadente delle sue brezze.
Vedi, anche se l’autunno è quieto,
oggi sento che stiamo quaggiù all’erta,
pronti al passaggio e che il passo giunga
silente o che ci travolga rumoroso
poco importa.
Tanto invece mi piace vivere,
qui e ora questo momento
serbato in sorte.*

Concorso Letterario
“L’ANIMA DEL BOSCO”



*Viene l'alba e al risveglio rinasco;
cala il buio e vela gli occhi al sonno,
la notte mi porta la Morte”.*

Anche l'amore per il mare che lo vide crescere nei suoi anni di fanciullo prima e di giovane uomo poi, si traduce in visione della vita ne “La polena maledetta” e più ancora in “Ora e sempre”, dove evoca attraverso il “suo” *baule da marinaio*, il proprio percorso terreno: “... pieno di sogni, ricco di desideri insoddisfatti oggi per il domani.”

Quando Pancini lascia il metro libero della poesia e mette mano alla prosa, propone, ossessivo e incalzante, il tema della coppia. Unita o in crisi, sempre prigioniera: di un sentimento vero o di un'impossibile costruzione fantastica. Nei suoi racconti ritorna esplicito ed umanissimo interprete della tastiera dei sentimenti, anche di quello impossibile della per la “Polena Maledetta”.

Come l'amato Ezra Pound, cerca la “qualità dell'affetto”, e ruggisce contro le lagne vaghe e sterili, anche quando costringe la lirica all'intensità della “Nostalgia”, un etimo abusato che, invece, significa “nòstos”, ritorno e “àlgos”, dolore.

Il ricordo non è solo energia dell'anima, si può quasi “annusare” come cosa viva e palpabile:

*Mentre rincorro sull'autostrada
fantasmi di latta in gara sciocca
vinta da cieche larve e motori
lieve penetra nell'auto il fumo
d'olivo ramaglie bruciate a sera.
Indugia l'inverno sulle terrazze
deserte dove l'erbacce sono
sempre verdi come il lauro dei poeti
richiamano la memoria dei giorni.
Adesso conto le stelle
A caccia dei gatti senza colore
per il viale degli aranci amari
mi piaceva allora tanto il fumo
dei rami secchi dell'olivo verde
pianta forte e anche delicata
come questa razza avara di sogni
parca di sorrisi che per metà
ho nel sangue.
e sogno l'acre fumo delle stoppie
che mi piaceva fare il contadino
e non l'ho mai saputo.
E il nonno fabulava storie
saracene scabra corteccia lui
leccio solitario saldo nell'orto.
Anche le voglie nascoste*

Concorso Letterario
“L’ANIMA DEL BOSCO”



*erano le stesse di oggi
ma in cambio c'era la speranza
di essere domani un uomo
insieme alla paura di non riuscirci.
e il vento che viene dal mare
lo riconosco e sa di sale
come negli anni bambini.
lo sono qua a balbettare versi
con la lingua contro i vetri
della finestra e guardo la spiaggia
che ancora fra i pini riposa*

Di raccolta in raccolta, il “capace forziere dei desideri” scoppia di troppi brandelli di speranze.

Il poeta, “corsaro d’illusioni” rincorre invano sogni che s’impigliano in schegge di tempo, in profili di volti, in rumori di parole.

Navigatore e giullare, nel mare tempestoso dell’esistenza, Renato intona una sinfonia di timbri giocosi e di contrappunti lirici.

Nel crocevia, calpestato da troppe orme, dei suoi itinerari esistenziali, potrete trovare tracce di Nietzsche e di Guénon, lievi indizi di Withman e di Montale.

La lettura dell’opera di Renato Pancini è un’esperienza che segna, perché chiede una riflessione profonda sul senso delle cose e delle parole.

Come suggerisce Musil, egli aveva capito che il Poeta è colui che, più d’ogni altro, è cosciente della solitudine senza scampo dell’Io nel mondo degli uomini.

*si ringraziano per la nota biografica:
Walter, Fabrizio e Alessandro Pancini*

tratto da: [LE STELLE – Associazione culturale](#)